

Il Palazzo Bracci Pagani

Profilo storico stilistico



In alto, stralcio dalla mappa catastale pontificia del 1818 con delineata l'area occupata dai fabbricati Corbelli e Pagani.

Sopra e a lato, foto del prospetto su via Arco d'Augusto in tempi successivi a partire da fine '800 e inizi '900. Si notino, nella prima, la finestra sul balcone che diventa finestrone nella foto grande e infine l'apertura, ante anni '30, di altre vetrine al piano terra nella immagine del 1982, subito sopra.

Il Palazzo Bracci Pagani deve appunto il nome ai suoi proprietari, Diana Bracci e Arnolfo Pagani, che qui trascorsero la loro storia d'amore e di vita comune. Come si può constatare tuttora, osservando l'andamento della linea dei cornicioni del tetto e, all'interno, i diversi livelli dei solai di calpestio, non si tratta di un edificio nato da un progetto unitario ma di due distinti corpi di fabbrica di tipo residenziale e commerciale in seguito integrati uno all'altro. Dalle ricerche archivistiche di Giuseppina Boiani, risulta che il fabbricato il cui prospetto insiste maggiormente su via Arco d'Augusto con angolo in Corso Matteotti, appartenesse alla famiglia comitale dei Corbelli mentre quello su quest'ultima via, in cui si apre l'accesso comune di entrambi gli edifici, fino alla giunzione con Palazzo Portacasa, fosse giunta alla famiglia Pagani per lascito ereditario da Maddalena Tombari, vedova di Magino Serafini, al proprio figlio Pietro e quindi alla di lui figlia Maddalena andata in moglie a Venceslao Pagani. Dalla unione di questi ultimi nacquero Gustavo, Piera e quindi Arnolfo assegnatari di quote diverse della proprietà allora descritta come composta di 26 vani. E qui entrerà in gioco il ruolo decisivo della contessa Diana Bracci, già convivente di Arnolfo, che rileverà (1894) onerosamente i diritti ereditari di Gustavo mentre quelli della sorella Piera perverranno, a lei e ad Arnolfo, per successione a seguito della sua precoce scomparsa. Anni dopo, ma solo nel 1903, Diana acquisterà, stavolta dai Corbelli, il fabbricato confinante allo scopo di realizzare un esclusivo dominio





dell'intero angolo nord est del Corso e di via Arco d'Augusto. Il Corso, allora intitolato a Vittorio Emanuele, era, come del resto è anche oggi, la principale via dei commerci all'interno della cinta muraria. Una bottega dietro l'altra quasi senza soluzione di continuità. L'esigenza di riservare alle più remunerative attività commerciali gli ambienti situati al piano terra di tutto il comparto, dovette essere alla base della scelta di destinare un solo varco comune, e nel caso di un certo prestigio stilistico, per accedere ai piani superiori dei due edifici collegati e disimpegnati con un elegante scalone, magari riferibile a modalità dell'architetto Pietro Ghinelli a cui resta accreditato quello del tutto simile del Convento dei Filippini, oggi Biblioteca Federiciana. Un'eventualità plausibile



In alto, Palazzo Bracci Pagani, particolari dello scalone e degli stucchi del soffitto soprastante.



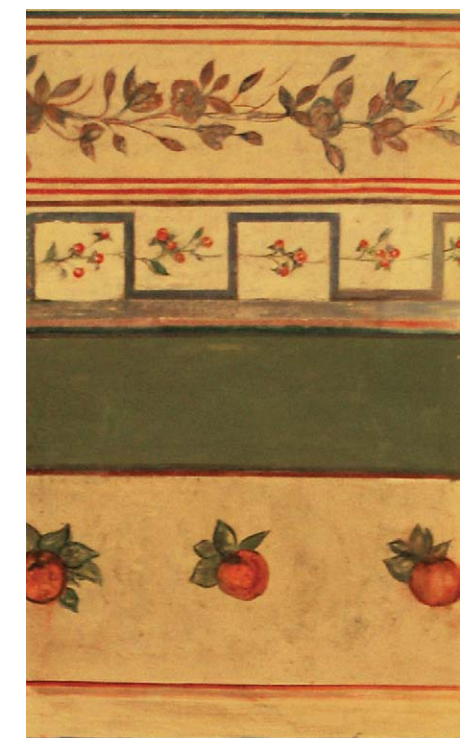
A fianco i camini del primo e secondo piano.

A lato, saggi delle zoccolature dipinte a tempera lasciati in vista al primo e secondo piano con motivi geometrico-lineari e vegetali posti a confronto con le decorazioni murali pompeiane del terzo stile di una "domus" romana.



da avanzare dato che a inizio Ottocento lo stesso progettista lavorava alla ristrutturazione della facciata del settecentesco Palazzo Corbelli collocato sull'angolo opposto dello stesso incrocio. Peraltro è da notare come in quest'ultimo edificio faccia da specchio a quello che c'è nel nostro, un analogo balcone avvolgente l'angolo delle due vie, con una gentile balaustra in ferro battuto che ha identica fattura nel motivo del ricamo stilistico. Vien da pensare a una comune regia d'intervento visto che almeno fino al 1903, è bene ribadirlo, il conte Corbelli, oltre al suo, possedeva anche l'ala di quello che poi diverrà parte integrante, su via Arco d'Augusto, di Palazzo Bracci Pagani. Al momento questa è solo un'ipotesi che attende conferma o smentita da ulteriori accertamenti. Sempre riferibili a interventi otto-novecenteschi paiono essere l'armonizzazione e il raccordo delle severe facciate di mattone a nudo con luci coerenti per quanto riguarda le finestre e le aperture ad arco ribassato degli ambienti commerciali al pianterreno.

All'interno del piano nobile della porzione di fabbricato ex Pagani sono da segnalare alcune preesistenze riferite a diverse configurazioni edilizie del fabbricato, come il ritrovamento, nella muratura di tamponamento, di colonne una della





quali reggente una coppia di archi e un soffitto a travi, travetti e pianelle, decorati in modo rustico con motivi vegetali vagamente barocchi ad indicare la sicura esistenza in epoca 1500/'600 del palazzo, di cui si è voluto restasse visibile un frammento campione. A modalità ornamentali dell'800 si rifanno invece ulteriori saggi di pittura sulle zoccolature di stanze al primo e secondo piano, con decori geometrici lineari e marginalmente vegetali, che richiamano la moda di certo stile impero, ispirato dalla scoperta delle decorazioni murali romane-pompeiane. Anche la foggia dei due caminetti di marmo e delle porte con stipiti decorati a finto marmo sarebbero coerenti col gusto corrente dello stesso periodo, così come forse una scurita veduta (magari addirittura settecentesca) di paesaggio marino di sapore napoletano rimasta dipinta in alto sul muro di uno degli ambienti di rispetto della casa. Le raffigurazioni delle mappe conosciute di Fano, anche a volo d'uccello come quella celebre del Blaeu del 1663, non aiutano a darci un'idea di quale fosse l'autentico aspetto del comparto edilizio in cui si trovava quello che oggi chiamiamo Palazzo Bracci Pagani prima dell'800, se non con l'indicazione che nell'area allargata si trovasse una chiesa di San Gerolamo e con il disegno convenzionale che lì un agglomerato di unità residenziali ci fosse. Del resto di ciò non dovremmo dubitare data la particolare importanza dell'ubicazione tanto strategicamente posta all'incrocio tra cardo e decumano anche in epoche più remote. Quello su cui si deve forse convenire è che appunto si trattasse di un nucleo di dimore di non peculiare rilevanza monumentale, in seguito ristrutturate e trasformate da famiglie che ambivano a farne residenze di maggior prestigio come avvenne del resto anche per il quasi dirimpettaio Palazzo Corbelli e in tanti altri casi. Un'eventualità che potrebbe dar conto della quasi assente bibliografia sulla storia più antica di questo fabbricato.

A lato, preesistenze al piano nobile di Palazzo Bracci Pagani. Sopra, porzione del soffitto a travi, travetti e rustiche pianelle, decorato con motivi vegetali cinque-seicenteschi. Il frammento è rimasto visibile in un'asola a documentare le parti restanti nascoste dall'attuale controsoffittatura in cartongesso. Sotto, dipinto murale di scena popolare con paesaggio marino, palazzo, veliero e figure in primo piano. La pellicola pittorica appare molto scurita da possibile ossidazione dei pigmenti usati. I modi stilistici sembrano accreditabili ad una esecuzione anonima tardosettecentesca.

Qui sotto, stralcio dalla mappa del Blaeu del 1663 di Fano, con l'ideale raffigurazione del comparto edilizio tra l'attuale Corso (in alto) e, in senso orario, via Arco d'Augusto, via Da Carignano e via Montevecchio.

